

ANALISI D'OPERE

BASTIDE R. (a cura di), *Usi e significati del termine struttura*, Bompiani, Milano 1965. Un volume di pp. 209.

Nel gennaio del 1959, nel quadro dell'elaborazione del *Dizionario terminologico delle scienze sociali* patrocinato dall'UNESCO, esperti di diverse scienze si sono riuniti a Parigi in un « Colloquio » per sottoporre uno dei termini più equivoci delle scienze sociali — quello di struttura — ad una critica imparziale. Il volume che presentiamo riporta un resoconto del « Colloquio », oltre ad una ventina di brevi contributi intesi ad arricchire il materiale di discussione. I contributi vengono da alcuni dei nomi più noti della cultura francese e si riferiscono alle esperienze di varie discipline: dalla biologia alla linguistica, dalla storia all'etnologia, all'economia, al diritto, alla scienza politica, alla psicologia, alla sociologia.

Un'esposizione del contenuto dei contributi ovviamente non è possibile. Ci limitiamo a segnalare, tra i saggi più interessanti per lo studioso di scienze sociali, oltre all'*Introduzione allo studio del termine struttura* di R. Bastide, *I limiti del concetto di struttura in etnologia* di C. Lévi-Strauss; *Strutture economiche* di F. Perroux; *L'atteggiamento strutturalista e il concetto di struttura in economia politica* di A. Marchal; *Il termine « struttura » e la psicologia sociale* di R. Pagès; *Il concetto di struttura in Marx* di H. Lefebvre; *Le « strutture » in sociologia* di G. Gurvitch; *Nota sulla struttura in scienze politiche* di R. Aron; e, tra gli interventi nel colloquio, quello di P. Lazarsfeld.

Se una critica si può fare al volume è di non aver rispettato il criterio della imparzialità per tutte le diverse discipline. In particolare mentre il contributo di Pagès passa in rassegna diversi usi del termine struttura in psicologia sociale, per la sociologia Gurvitch si limita a rispondere alle critiche del suo uso del termine e a riproporre, lasciandolo immutato, il concetto di struttura che conoscevamo attraverso *La vocation actuelle de la sociologie*. Si tratta però di una imparzialità soltanto formale: gli usi del termine diversi da quello di Gurvitch si possono facilmente ricostruire, oltre che indirettamente attraverso le critiche dello stesso Gurvitch, dalla posizione che nei rispettivi contributi assumono i rappresentanti di altre discipline, in particolare Lévi-Strauss, e dagli interventi nel colloquio. Soltanto il lettore non specializzato — soprattutto se non legge l'*Introduzione* — potrebbe ritenere che la divergenza di opinioni tra Lévi-Strauss e Gurvitch deriva da una differenza nell'uso del termine in etnologia rispetto alla sociologia piuttosto che dalla concezione « strutturalista » del primo cui corrisponde una concezione non strutturalista del secondo.

Resta comunque il fatto che Gurvitch è forse l'autore che in maniera più sistematica e convincente ha usato il termine in sociologia (almeno in Europa). Il contributo scritto per questo volume presenta un cospicuo interesse, più che per la definizione di struttura proposta (che per essere adeguatamente intesa richiede forse una lettura de *La vocation*), per la brillante serie di repliche e per l'acuta precisazione delle « ragioni che im-

pongono alla sociologia un interesse particolare per le strutture » oggi.

Nel complesso il volume riesce a dare un quadro vivo e completo della storia del termine e dei suoi molteplici usi: della sua fecondità e della irriducibile contrapposizione nell'uso. Si tratta, come nota Bastide confermando l'impressione che si ha scorrendo le pagine del libro, della nota contrapposizione del « modello » e del « concreto », dei rapporti latenti e dei rapporti reali: la contrapposizione che è esemplificata dalle divergenze tra Lévi-Strauss e Gurvitch. Spiace la brevità dei contributi, in quanto non permette sempre, specialmente al lettore non specializzato, di cogliere con precisione i termini della discussione (e della polemica).

A. TOSI

Milano, Università Cattolica.

BETTELHEIM B., *Il prezzo della vita*, Adelphi, Milano 1965. Un volume di pp. 266.

Bruno Bettelheim, nato a Vienna nel 1903, fece in questa città le sue prime esperienze come psicanalista; si trasferì negli Stati Uniti nel 1939 dopo aver trascorso un anno nei campi di concentramento di Dachau e di Buchenwald.

È appunto riflettendo su questa esperienza che egli scrive il *Prezzo della vita*, nel quale raccoglie le sue considerazioni sulla condizione dell'uomo nella società di massa.

Analizzando la sua esperienza nei campi di concentramento Bettelheim dice di averne tratto una duplice lezione. Si è in primo luogo reso conto del fatto che la psicanalisi non è il metodo più efficace per modificare la personalità, in quanto l'essere posti in un ambiente particolare

può produrre cambiamenti più radicali in un tempo più breve. La teoria psicanalistica allora corrente, inoltre, era inadeguata a spiegare i comportamenti di molti fra i prigionieri.

Infatti la psicanalisi come era concepita da Freud ed applicata dai suoi seguaci tra cui lo stesso autore, permetteva di chiarire solo alcuni limitati aspetti della psiche umana.

Confrontando la vita del campo di concentramento con quella della società di massa americana, scopre che il regime hitleriano non è altro che una esasperazione dello stesso fenomeno, esasperazione irripetibile in toto perché irripetibili sono le condizioni storiche che hanno determinato tale regime.

La sua affermazione può sembrare paradossale, ma è spiegata dal fatto che una determinata organizzazione è o non è sentita come tirannide in relazione alla misura in cui ai suoi membri vengono garantite scelte relativamente libere ed una parte del potere di decisione a proposito degli aspetti della vita in cui si compendiano le loro scelte di libertà. Secondo Bettelheim, infatti, durante il periodo di transizione dalla relativa libertà del tardo capitalismo ad uno Stato di massa oppressivo il problema centrale è quello di indurre i cittadini al conformismo e, se necessario, costringerveli con la forza. La sopravvivenza in tale stato dipende quindi dalla disposizione dei cittadini a rinunciare alla propria identità personale, e a modi di vivere individuali per lasciarsi manipolare.

Dato che l'ambiente esterno è così importante per lo sviluppo della personalità e la società ha un'influenza tanto particolare sull'uomo, anche nella società americana, dove lo sviluppo tecnico è particolarmente avanzato, il pericolo della disgregazione della personalità è vivo. Infatti, nella società di massa le persone